

Arredo urbano le promesse non mantenute

Raffaele Aragona

Un reportage fotografico messo a punto mesi addietro da Luciano Ferrara, presentato nell'ambito di un convegno al Grenoble di via Crispi e rimasto in mostra per un intero mese alla Feltrinelli di piazza dei Martiri, sottolineò un'invadenza che la nostra città patisce da anni e alla quale rischia di abituarsi. Il documento riuscì facilmente a far pensare a quello che potrebbe essere Napoli senza le numerose installazioni pubblicitarie che l'hanno occupata in questi ultimi anni. Cosa non impossibile, se si pensa a quello che è accaduto anni addietro a Lanzarote, nelle Canarie, e, più recentemente, a San Paolo del Brasile, rispettivamente per merito di un architetto, Cesar Manrique, e di un sindaco illuminato, Gilberto Kassab; in quei luoghi non è più possibile incontrare installazioni pubblicitarie, giudicate responsabili di un inquinamento visivo da non sottovalutare e di un reale disagio dei cittadini. Sembrò perciò un segno di felice attenzione a questo più volte e da più parti manifestato disagio la decisione presa al termine della riunione che vide protagonista Elisabetta Gambardella negli ultimissimi giorni della sua delega di assessore all'arredo urbano: «Il tavolo territoriale di concertazione istituito dall'assessore Gambardella – spiegava una nota ufficiale – recependo le proteste e le denunce pervenute da parte della Soprintendenza, delle associazioni di cittadini e quelle dei commercianti, dopo aver esaminato sul territorio tutte le installazioni pubblicitarie effettuate finora, ha concluso concordemente i propri lavori rispondendo a un'esigenza condivisa di maggiore razionalizzazione degli spazi pubblici». Fu deciso, allora, che dal centro della città sarebbero sparite cento installazioni pubblicitarie. Sono trascorsi invece cento giorni, è subentrato un nuovo assessore, ma nulla è stato fatto di quanto stabilito. Sorprende, perciò, non poco leggere le dichiarazioni del subentrato assessore Imperlino che riferisce in termini generici di «altri progetti di arredo urbano anche in collaborazione con aziende pubblicitarie», quando operazione iniziale sarebbe dovuta essere quella dell'eliminazione delle installazioni individuate come negative in termini di impatto ambientale. A giustificare la concessione di tali soluzioni pubblicitarie non possono certamente bastare le somme ricevute in contropartita dalle aziende pubblicitarie. Certo, non è questione di rilevante gravità questa dell'arredo, ma è uno dei tanti che pure merita attenzione, poiché una città meno invasa e meno disordinata può contribuire almeno in parte a frenare altri generi di disordine ed è anche vero che l'aspetto esteriore, il mantenimento del decoro, l'attenzione all'estetica della città sono elementi che ne migliorano le condizioni di vivibilità e ne rinviano all'esterno un'immagine che produce nel tempo un «ritorno» anche in termini economici. Ogni volta che si interviene nell'arredo della città, capita che il risultato sia criticabile e di fatto criticato. Allora, perché non evitare completamente tale rischio? Si cerchi di non aggiungere più nulla, specialmente nei luoghi caratteristici della città. Sarebbe addirittura opportuno insistere su di un'iniziale opera di «sottrazione», di «disarredo», che non dovrebbe realizzare né inventare nulla, ma semplicemente esser volta a eliminare il di più, ripristinando così un ordinario decoro. È per questo che mi è capitato più volte di sostenere – provocatoriamente, ma non tanto – l'istituzione di un Assessorato al «disarredo urbano», una sezione con modesti capitoli di spesa, un ufficio che non dovrebbe né realizzare né inventare nulla di nuovo, ma semplicemente interessarsi della caccia al superfluo, di ciò che v'è da eliminare, specie con riferimento a quanto immesso di recente nello spazio urbano. Meno provocatoriamente c'è invece da invocare, ancora una volta, la necessità di un adeguato piano per l'arredo urbano, un piano che impedisca l'introduzione di elementi contrastanti con l'immagine di una città che non ha bisogno di né di monili né tanto meno di orpelli per mostrare la propria naturale bellezza.

Raffaele Aragona